

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti 100 00184 Roma
Tel. 06-4819983-9669204
Internet: www.convivium-roma.it
E-mail: f.liverziani@convivium-roma.it

26

**BUONE NOTIZIE PER NOI UMANI:
UNO SPLENDIDO ORIZZONTE SI DISCHIUDE**

BUONE NOTIZIE PER NOI UMANI: UNO SPLENDIDO ORIZZONTE SI DISCHIUDE

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La morte. – 3. La sopravvivenza. – 4. La vita eterna. – 5. La resurrezione universale finale. – 6. Conclusioni che possiamo trarne per noi stessi in tema di medianità. – 7. La presa di coscienza che ne può conseguire e il nuovo atteggiamento che conviene assumere.

1. Premessa

Noi amici del Convivio ci riconosciamo nel Movimento della Speranza, che ha inizio nel 1987 col Convegno di Cattolica. È un movimento di uomini e donne di questa terra, ma noi siamo convinti che la sua ispirazione venga dal cielo. In effetti il Movimento della Speranza prende avvio da quella che ci piace chiamare la Manifestazione dei Figli di Luce.

Chi sono costoro? Sono giovani trapassati all'altra dimensione in età decisamente immatura, per incidenti o malattie. I genitori li piangevano "morti", ma i figli si sono manifestati per far sapere che son più vivi che mai. Con tanti segni e messaggi danno conferma che, pur invisibilmente, rimangono vicini ai loro cari, per quanto impegnati, al tempo stesso, a progredire spiritualmente in una dimensione ultraterrena.

C'è, dunque, un aldilà. Ma, attenzione: non uno qualsiasi, dove si continui a sopravvivere in una maniera qualsiasi, indiscriminata, indifferente ai valori. L'altra dimensione è l'aldilà di Dio e della vita eterna.

E la vita eterna che cos'è? Per accennare una prima definizione, possiamo dire che è vita divina, vita perfetta al di là di qualsiasi nostra possibile aspirazione, felicità piena senza limiti.

Detto questo in pochissime parole, giova allargare il discorso a tanti particolari, che appaiono tutti di estremo interesse. Di questo meraviglioso orizzonte, che si viene a dispiegare di fronte a noi, bisogna prendere coscienza. È necessario che ci rendiamo ben conto dell'immensa portata di questa gran bella notizia che ci vien data circa la nostra ultima destinazione.

Può essere utile, intanto, dire qualcosa su ciascuno di questi punti, che appaiono veramente essenziali: la morte, la sopravvivenza, la vita eterna.

2. La morte

Un discorso sulla morte appare, a molti, fin troppo cupo, fino a suonargli di malaugurio. Ma bisogna pur affrontarlo. E lo si può fare tanto più volentieri, quando già si abbia una certezza della vita eterna, dove la morte come fine di tutto è decisamente annullata, è uno... scampato pericolo, da cui già siamo al riparo.

Per noi la morte fisica è l'emergere da un pesante involucro, per potersi librare ad una condizione più alta. È il trasformarsi del bruco in farfalla. È il continuare la propria vita in una condizione più libera. Per molti e fin troppi, invece, è la fine di tutto.

È fatto evidente che noi vivi siamo tutti destinati a morire. La morte fisica attende ciascuno, e verrà sicuramente prima o poi. Non solo, ma può capitarci addosso anche all'improvviso, nella maniera più inopinata e imprevedibile. È inutile dilungarsi nella elencazione dei tanti possibili incidenti, o delle malattie che in pochi giorni possono portare l'uomo alla tomba.

Ora, se la morte fisica fosse davvero la fine di tutto, è ovvio che essa interromperebbe la nostra esistenza su questa terra, annullandone i progetti. E, certo, di noi annullerebbe tutto: a cominciare dallo scopo e dal senso del nostro vivere.

In quella prospettiva che, se la si considera bene, non può non apparire assai deprimente, si può dire che chi muore è vissuto invano. Può aver fatto qualcosa di buono, di utile per gli altri; ma a che vale, in fondo, se siamo destinati a morire prima o poi tutti quanti? se, all'ultimo, tutto sarà come se nulla mai fosse stato?

Siamo come i viaggiatori di un lungo treno di luci che corre nella notte più nera e non si sa dove vada.

Ci sono tanti scompartimenti di classe diversa, dove si viaggia in maniera più o meno confortevole. Quelli che viaggiano in carro bestiame aspirano a un posto in seconda e – perché no? – in prima, e infine in un vagone di lusso che uno possa avere tutto per sé, e lo rivendicano, con lotte sociali conseguenti tra ricchi e poveri.

Chi si è accomodato in uno scompartimento adeguato con buoni compagni di viaggio può dar vita a un'amicizia, a un flirt. Ma sono pur sempre amicizie provvisorie tra compagni di viaggio che non più si incontreranno.

Ogni tanto uno sportello si spalanca, e un viaggiatore è come risucchiato fuori e inghiottito nel buio. Gli altri restano sgomenti, lì per lì, ma poi si riprendono e finiscono per abituarsi all'idea.

La morte è sempre quella degli altri. Noi, per il momento, viviamo. Leggendo il giornale ogni mattina, diamo una scorsa ai necrologi: "Ah, è morto il tale, che peccato, l'avevo incontrato un mese fa, era così pieno di vita!"

Per il momento, noi si vive. E si vive, anzi, come se si dovesse continuare a vivere per sempre. Si fanno progetti, si accumulano soldi, si compra questo e quello, si costruiscono case, si creano aziende, si mettono insieme piccoli e grandi imperi economici. Ci si adopera e anche ci si batte per tante cose piccole e grandi, per le stesse cause più nobili, come se fossero eterne.

Ci sono paesi di collina dove l'aria è buona e gli abitanti longevi. Lì perfino il vecchietto ultranovantenne, che si trascina dall'osteria all'ambulatorio, è convinto di poter tirare avanti senza limiti.

Il vitalista ignora la morte. Al sentirla nominare fa gli scongiuri. Caccia la testa sotto la sabbia per non vederla, come si dice faccia lo struzzo di fronte al pericolo.

Così noi, che ci affanniamo a tanti progetti, ci preoccupiamo assai poco di prepararci a morire. Dobbiamo affrontare un lungo viaggio, di cui per nulla ci curiamo sia di preparare le valigie, sia di farci un'idea almeno approssimativa dell'itinerario e delle condizioni.

Eppure, se veramente credessimo fino in fondo che la morte è la fine di ogni cosa per noi, dovremmo trarre la conclusione che tutti i problemi della vita si compendiano nella ricerca della maniera migliore di ammazzare il tempo finché ce ne sarà.

Quale autentico impegno è giustificato in una realtà così effimera? Quale autentica morale ci può venire da un mondo privo di radice assoluta? Quale autentica gioia e gusto profondo della vita possiamo noi umani provare, nella visione desolata di un universo ridotto a immenso braccio della morte, che ci ospita come tanti condannati in attesa di esecuzione?

3. La sopravvivenza

Se morire alla terra è vanificare i progetti terreni, per contro sopravvivere, sia pure in un'altra dimensione, assicura a noi una continuità. Una tale continuità può presupporre una meta ultima, un fine supremo da perseguire.

Pur quando si parli di sopravvivenza, ci si può chiedere: quale sopravvivere? Tanti su questa terra, più che vivere, vivacchiano. Si tratta di continuare a vivacchiare in una maniera qualsiasi? Se, dopo avere “ammazzato il tempo” diciamo per la lunga durata di ottant'anni, dovessimo... ammazzare l'eternità, non varrebbe meglio una più dignitosa fine di tutto?

La sopravvivenza può avere una sua continuità valida solo quando vada a sfociare nella vita eterna. Ma andiamo per gradi, e diciamo intanto qualcosa della sopravvivenza come tale.

A cominciare dalle argomentazioni di Socrate nel *Fedone* platonico, le “dimostrazioni” dell'immortalità dell'anima sono ben familiari alla filosofia occidentale. Le ho trovate sempre interessanti ed ho apprezzato i loro punti forti, ma mi sono sempre parse non poco astratte. Tutto considerato, preferisco di gran lunga muovere dall'esperienza. Le esperienze che suggeriscono con forza una vita dopo la morte non mancano, in effetti. Anzi mi paiono ben degne di nota, per le ragioni che accennerò.

Per prime vanno ricordate le “esperienze fuori del corpo”, internazionalmente note nell'espressione inglese *out-of-the-body experiences* (sigla: OBE). A un uomo, o donna, può capitare di sentirsi proiettato, all'improvviso, fuori del corpo fisico. Il corpo è là, come fosse di un altro. Può giacere svenuto, ma anche muoversi e continuare ad agire, pilotato dall'inconscio.

Ma il soggetto sente che, al momento, il centro della sua personalità ne è al di fuori. Osservandosi, nota di possedere un aspetto, che può essere come di una sfera, o di una nubecola informe, o addirittura di un doppio di quel corpo fisico da cui il soggetto è uscito.

Il soggetto, poi, si accorge che si può spostare non solo di pochi passi nell'ambiente dove si trova, ma anche a grandi distanze, in un attimo, col semplice pensare a quell'altro luogo o a chi vi risiede.

Si scopre anima, e prende coscienza del fatto che la presenza attiva di un corpo con cervello ed organi di senso non è indispensabile a che egli possa avere una vita spirituale piena. Accerta così – diciamo – sperimentalmente in prima persona la propria capacità di sopravvivere.

Siamo alla sopravvivenza. Il discorso dell'immortalità non si apre ancora, per quanto l'esperienza di un pieno vivere senza il corpo lo possa in qualche modo suggerire.

Simili a quelle fuori del corpo sono le "esperienze di premorte" (*near-death experiences*, NDE). Pur analoghe a quelle, vanno ben oltre. Il soggetto vi accede, per esempio, a seguito di una crisi cardiaca, sia che se ne riprenda per una reazione spontanea dell'organismo, sia che ciò avvenga per effetto di una terapia intensiva in un reparto di rianimazione.

Il soggetto temporaneamente disincarnato non si limita a muoversi nell'ambiente e a spostarsi in ambienti terreni lontani con la rapidità del pensiero; ma, a quanto pare, per così dire si avvicina ad ambienti mentali ultraterreni, tanto da potersi affacciare, tanto da poter dare una sbirciata alla condizione dell'aldilà (se ancora mi posso così esprimere).

L'aldilà gli appare in una visione antropomorfa, similterrena. La cosa non meraviglia affatto chi prova quell'esperienza. Né dovrebbe meravigliare noi più di tanto, se riflettiamo al fatto che anche nei nostri sogni si ricreano forme umane e terrene e noi stessi ci vediamo in forma corporea. Le nostre abitudini mentali sono quelle. Ci torna difficile pensare che ce ne possiamo sbarazzare da un momento all'altro. È, quindi, abbastanza comprensibile che, nei primi stadi della vita dopo la morte, noi possiamo rimanere come immersi in una sorta di sogno collettivo, e che quelle forme umane e terrene possano venir meno solo in seguito, col graduale cadere di quelle abitudini.

Nel suo affacciarsi all'aldilà, il soggetto vi può incontrare i propri cari defunti. Questi lo accolgono con gioia, ma può essere che poi gli dicano che il suo momento di trapassare non è ancora venuto. Così egli si ritrova inguainato nel suo corpo fisico, spesso in uno stato d'animo di sofferenza per l'ambiente radioso che ha dovuto lasciare per tornare ad una squallida esistenza terrena.

Le esperienze fuori del corpo e di premorte sono attestate, sempre più o meno nei medesimi termini, da persone viventi che possiamo conoscere molto bene e della cui sincerità, veridicità, saggezza, perfetta sanità di mente non nutriamo il minimo dubbio.

Ma un'anima disincarnata può compiere esperienze ulteriori, quando abbandoni il corpo in maniera totale e definitiva. È ovvio che i testimoni di queste ultime esperienze non possano più essere uomini e donne viventi, quindi assai meglio controllabili. Saranno quelle stesse personalità che si esprimono nelle comunicazioni medianiche. Personalità misteriose e fantomatiche. Che dire dei loro messaggi se non mettendoli tutti insieme, comparandoli, cercando di trarne le costanti, i punti di convergenza?

È assai difficile, forse impossibile portare avanti fino in fondo, fino a risultati assolutamente certi, l'identificazione di una personalità medianica singola. In ogni caso ci dà conforto apprendere: *primo*, le medianità più diverse che operano nei paesi più lontani tra loro ci danno, nella sostanza, le stesse informazioni; *secondo*, quel che ci dicono le entità comunicanti appare sulla medesima linea di quanto ci attestano i soggetti, ancor vivi su questa terra, delle esperienze fuori del corpo e di premorte.

Dire che tutte queste esperienze sono sulla medesima linea non vuole affatto significare che coincidano in tutto. Vuol dire che dalle une si sviluppano le altre in una continuità coerente. Si può illustrare il concetto con due immagini: la strada principale di una città, così come appare via via a chi la percorre a piedi, con la successione delle sue case e chiese, dei suoi portoni e negozi; il paesaggio che scorre dinanzi a chi da un treno lo contempi attraverso il finestrino.

Il trapasso appare dolce e lieve, simile in questo all'esperienza che si ha quando l'anima si distacca dal corpo temporaneamente (OBE ed NDE), dove, come si è accennato, la spiacevolezza è tutta del ritorno.

È frequente l'esperienza come di passare attraverso un tunnel per giungere a un prato verde.

C'è poi, in genere, un incontro con l'"essere di luce", ossia con un'anima già bene acquisita all'altra dimensione e abilitata, per la sua saggezza, ad accogliere le nuove arrivate, a confortarle, ad orientarle, ad aiutarle a compiere un esame di coscienza che faccia loro comprendere il perché della nuova collocazione ultraterrena e il da fare che le attende.

L'esame di coscienza è facilitato da una visione panoramica dell'esistenza già trascorsa sulla terra.

Così l'anima si rende conto appieno di come il pensiero sia creativo, di come i pensieri positivi rendano l'anima luminosa e atta ad entrare in una esistenza di luce; di come, all'opposto, i pensieri negativi, malvagi o semplicemente egoistici appesantiscano l'anima di scorie e le preparino, almeno per qualche tempo, forse per lungo tempo, un'esistenza ultraterrena di solitudine e di oscurità penose, al limite dolorose in grado estremo.

L'anima che trapassi gravata da scorie di peccato particolarmente gravi può entrare in una condizione psichica di autentico inferno. Non definitiva, però: Dio è infinitamente misericordioso e vuole riscattare tutte le anime, le stesse più scellerate e criminali, attraverso quell'irradiazione di grazia che è mediata dalla preghiera dei santi e da tutta la loro spiritualità, e ancora attraverso l'azione missionaria di tante anime generose.

Le anime luminose entrano subito in una condizione di luce, si diceva. Questa perlopiù è condizionata dalle forme umane e terrene, le quali vengono meno solo col cadere delle corrispondenti abitudini mentali.

C'è, quindi, una probabilità molto elevata che un'anima, in un primo stadio, entri a far parte di un ambiente mentale con prati e boschi, laghi e montagne, magari strade e case. Qui le anime continuano a manifestarsi in forma umana, e la stessa anima in questione appare alle altre in un aspetto che ricorda quello terreno. Sarà, magari, un aspetto più luminoso nella misura in cui ella si eleva, più giovanile nella misura in cui ringiovanisce di spirito.

Col cadere delle abitudini mentali di quell'anima, col suo progressivo distacco dalla terra, essa tende sempre più a perdere la forma e ad emanciparsi dal condizionamento delle forme terrene in genere. Finisce per entrare in una condizione mentale pura, dove le anime si manifestano l'una all'altra quali puri spiriti e comunicano tra loro attraverso uno scambio di puri pensieri.

Le anime che hanno superato un tale stadio di perdita della forma sono, così, entrate in una sopravvivenza purificata da ogni residuo e reminiscenza di materialità.

All'inizio di questo capitolo ci si era già chiesti se la sopravvivenza sia da intendersi come un sopravvivere qualsiasi o come una sopravvivenza qualificata.

Come si è visto finora, nella sua esistenza ultraterrena l'anima tende a purificarsi da ogni materialità; e questo già di per sé suggerisce che lo faccia non per il semplice di gusto un po' masochistico di privarsi di quanto sulla terra le procurava gioia, ma in spirito ascetico, al fine di progredire nella spiritualità.

Il cammino ultraterreno si configura come un cammino spirituale già fin dall'inizio, nell'insegnamento degli "esseri di luce", dei "maestri" o "guide".

Il discorso sulla sopravvivenza dell'anima era stato aperto con un cenno alle classiche argomentazioni filosofiche dell'immortalità. Lasciando da parte quei puri raziocini per la loro astrattezza, ho preferito parlare delle esperienze che suggeriscono la sopravvivenza più in concreto. Ora mi chiedo: a questo punto dell'esposizione dei fatti, si può parlare di immortalità con certezza? Direi, piuttosto: è proprio a questo punto che se ne viene a porre il problema.

L'anima che è sopravvissuta alla morte fisica è certa di sopravvivere per sempre? Che cosa ci garantisce che non si tratti di una sopravvivenza temporanea?

Poniamo, ora, che si sopravviva per sempre. Ma di quale sopravvivenza si tratta? Di quella dell'intero nostro essere, o non piuttosto della sopravvivenza di un puro spirito spogliato di tutte le sue caratteristiche empiriche?

Spogliato, cioè, di ogni interesse e affetto per tutto quel che l'aveva appassionato nell'esistenza terrena? Ed epurato non solo dagli attaccamenti che limitano lo spirito, ma dalle stesse passioni più nobili per i più autentici valori umani: per le scienze ed ogni forma di conoscenza, per le arti ed ogni forma di creatività, per quel che trasforma il mondo e lo rende migliore sotto ogni aspetto di innovazione tecnologica, di intrapresa economica, di dominio dello spirito sulla materia, di organizzazione sociale e politica, di convivenza d'amore tra gli umani.

A tutti questi valori la spiritualità indù nega qualsiasi importanza, che, all'opposto, per noi occidentali è massima. Di questa importanza estrema che attribuiamo ai valori umani, noi occidentali nutriamo un sentimento profondo, che trova poi un'ampia giustificazione teologica: ogni forma di conoscenza tende, al limite, all'onniscienza divina; ogni forma di creatività tende, al limite, ad emulare la creatività del sommo Artista dell'universo; ogni forma di innovazione, intrapresa ed organizzazione tende a trasformare l'universo, cooperando con Dio stesso a compierne la creazione sempre in atto.

È stata finora espressa, argomentata, documentata in concreto, per quanto in estrema sintesi, l'idea di una sopravvivenza, nel cui ulteriore corso l'anima si spoglia di ogni attributo personale al fine di potersi distaccare il più possibile dalla terra e da ogni materialità anche sottile. Si è visto come i valori umani vengano sospesi.

Ora si viene a porre il quesito se a quei valori l'uomo debba rinunciare in maniera definitiva, o se quella sospensione sia solo temporanea: un mero punto di passaggio di chi è poi teso a procedere oltre.

Si viene a porre il problema se ultimo traguardo della umana evoluzione sia raggiungere una condizione epurata di autotrasparenza spoglia di ogni contenuto empirico, o se invece l'uomo debba tendere ad una condizione divina integrata, includente l'onniscienza, la somma creatività, includente l'agire nello spazio e nel tempo per il trionfo del bene, includente la massima attenzione amorosa per ciascun singolo essere, fatto ed evento.

È soprattutto qui che mi pare venga in luce, al di là della sopravvivenza, l'istanza della vita eterna.

4. La vita eterna

Un giorno tanti, che avevano seguito Gesù fino a quel momento, cominciarono ad abbandonarlo. Chiese, allora, Gesù agli apostoli: “Ve ne volete andare anche voi?” Prontamente replicò Pietro, a nome di tutti: “Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv. 6, 66-68).

Dall'intero Nuovo Testamento risulta abbastanza chiaro che cosa “vita eterna” voglia dire in tutto quel contesto. Vita eterna non è solo un durare per sempre ma, prima ancora, ancor più essenzialmente, è vita divina. Proprio perché divina, è immortale.

E vita divina che cos'è? Direi: è vita perfetta. Per farcene un'idea più concreta, immaginiamo ogni espressione di vita umana, cui si possa attribuire un qualche positivo valore. Passiamo in rassegna questi valori umani ad uno ad uno, e di ciascuno immaginiamo come sarebbe se lo potessimo incrementare all'infinito.

Il conoscere è un valore umano positivo importante. Chiediamoci, ora, come possa qualificarsi un conoscere senza limiti, cioè l'onniscienza. Immaginiamo una mente che conosca tutte le cose senza escluderne alcuna. Essa vedrebbe ed esperirebbe al vivo tutte le realtà insieme, anche nel dettaglio minuto dei singoli fatti ed eventi. Questi vedrebbe e riviverebbe nella loro successione, ma tutti in contemporanea in un eterno presente.

Conoscenza infinita, ma ancora creatività senza limiti. Dominio di tutte le cose, per estendere il regno di Dio nella realtà universale ad ogni livello, per tutto trasformare, spiritualizzare, deificare. Amore, simpatia vitale che abbraccia ogni forma di esistenza fino al minimo atomo e quanto di energia. Moralità e santità perfetta. Che altro si può aggiungere, ad esprimere l'idea che la vita eterna è l'assoluta perfezione di ogni espressione di vita spirituale concepibile?

Le “parole di vita eterna” di Gesù hanno interesse per noi umani, e ci esprimono l'*Eu Anghélion*, la Buona Novella, in quanto affermano che questa vita eterna ci è possibile conseguirla. Non, però, con le sole forze nostre. È una vita divina che solo Dio ci può dare. È impossibile salire alla divinità, così come i costruttori della Torre di Babele pretendevano di arrivare con essa fino al cielo (Gen. 11, 4).

Dio è trascendente e inaccessibile, ma ci ama e scende a noi con la sua grazia. Il Signore viene, e noi possiamo e, anzi, siamo chiamati e tenuti a prepararne la via, a raddrizzarne i sentieri, a spianarne le asperità per facilitare il passaggio (Is. 40, 3; Mt. 3, 3; Mc. 1, 2-3; Lc. 3, 3-6; Gv. 1, 23); ma l'iniziativa prima è del Signore e soltanto sua.

Il cristianesimo è l'annuncio che c'è una vita eterna, non solo, ma si dà a noi. L'Eterno entra nel tempo; Dio si fa uomo per comunicarsi a noi più strettamente, per alimentarci della sua vita stessa. Dio si fa uomo, perché l'uomo possa farsi Dio.

Nessuna religione ci dice che Dio veramente e pienamente ci deifica. La spiritualità indu' afferma, sì, che ci è possibile conseguire la divinità, in certo modo. Ma ci parla della divinità come di quell'Atman che coincide col Brahman, come del divino Sé nella sua autotrasparenza epurata ed astratta da ogni conoscenza concreta, da ogni concreto agire e creare.

Si tratta, qui, certamente di un piano di vita divina, anzi del suo livello originario; ma siamo ben lontani dalla considerazione della divinità in tutta la ricchezza delle sue possibili dimensioni, in tutta la sua pienezza di essere.

Un Dio concepito in questi termini così comprensivi lo troviamo solo nella tradizione monoteistica del filone Ebraismo-Cristianesimo-Islam. Ma che cosa dà un tal Dio agli

uomini? Nell'Ebraismo, degli uomini che ben corrispondono al suo appello Dio fa i suoi "benedetti". Nell'Islam, ne fa i suoi "approssimati". Solo nella visione cristiana Dio si dona a tal punto ai suoi eletti da "deificarli".

Mi limito, qui, a considerare le religioni "sane", cioè quelle che, tutto considerato – poiché bisogna anche mettere in conto le loro pecche, superstizioni, chiusure, fanatismi, il loro "umano troppo umano" – operate le relative detrazioni tutto sommato realmente promuovono la vita spirituale dell'uomo e più in genere il suo bene. A questo punto mi chiedo: che cosa attende i seguaci delle più diverse religioni, sane beninteso, al loro trapasso all'aldilà?

Le comunicazioni medianiche appaiono concordi nel presentarci tante anime che nell'aldilà sopravvivono in una condizione di luce. Se questo "essere nella luce" vogliamo definirlo "salvezza", la conclusione sarà che, per il momento, battesimo e fede cristiana non sono proprio indispensabili al conseguimento di uno stato felice.

Eppure si è detto che solo il cristianesimo ci promette la deificazione. Questa potremo conseguire facendoci guidare dal Cristo, unendoci a lui, aprendoci all'irradiare del suo Spirito, al suo segreto operare nel nostro intimo.

Si è visto come la condizione ultraterrena sia tutt'altro che statica e possa tutta definirsi un cammino di elevazione. Se è vero che noi siamo eletti alla deificazione, nulla ci vieta di parlare di una "prima salvezza", raggiungibile in virtù di una sana pratica religiosa, o anche di una vita virtuosa impegnata nel bene in un senso più laico, distinguendo questa "salvezza iniziale e imperfetta" da una "salvezza perfetta ed ultima".

L'idea della deificazione come destino ultimo dell'uomo che si sia posto alla sequela del Cristo trova numerose conferme nel Nuovo Testamento. I credenti che si arrendono al Cristo e gli si aprono per riceverne lo Spirito vengono a stabilire con lui un solo organismo. Egli è la vite, essi i tralci, che ne attingono la linfa (Gv. 1, 1-7). I cristiani sono le membra di un corpo mistico di cui Gesù è il capo. Ed è dal capo che tutto il corpo attinge nutrimento e coesione per crescere in esso (Col. 2, 19; cfr. Ef. 2, 21). Tutti i veri discepoli di Gesù Cristo sono, in lui, destinati a crescere fino a raggiungerne la statura (Ef. 4, 11-16).

Nel Cristo noi siamo eredi di Dio: quindi siamo, del Cristo stesso, coeredi (Rom. 8, 14-17). Verremo, in lui, colmati d'ogni conoscenza e divina pienezza (Ef. 3, 14-19), fino a pervenire alla piena intelligenza e alla profonda conoscenza del mistero di Dio (Col. 2, 1-3). Saremo trasformati nella stessa immagine del Cristo di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18). Diverremo partecipi della divina natura nella conoscenza perfetta di Dio e di Gesù (2 Pt. 1, 2-4). Diverremo simili a Gesù nel vederlo qual è (1 Gv. 3, 1-2). Saremo ammessi a sedere sul medesimo trono glorioso del Cristo presso il Padre (Ap. 3, 21), finché, in ultimo, Dio sarà tutto in tutti (1 Cor. 15, 28).

Già su questa terra è possibile realizzare con Gesù Cristo Uomo-Dio un certo grado di unione, come le figure dei santi attestano di fatto, vitalmente.

Lo stesso sacramento dell'eucaristia esprime e, in certo modo, realizza una tale unione. Insieme ai prodotti della terra e del nostro lavoro (rappresentati da pane e vino, frutti terreni che il nostro lavoro trasforma) noi offriamo a Dio Padre tutte le nostre opere ed anche noi stessi, in quel che abbiamo e siamo. Lo Spirito Santo trasforma pane e vino nel Figlio di Dio incarnato, in tutta la sua umanità e divinità. E in certo modo noi stessi vi siamo uniti e partecipi, sia per il fatto di offrirci insieme a Gesù, sia per il fatto di nutrirci di lui.

Ma la nostra vera e compiuta assimilazione al Cristo è quella che potrà avvenire in cielo, nell'altra dimensione. Lì tutte le anime potranno incontrarlo, conoscerlo, convertirsi a lui, alimentarsi del suo Spirito, assimilarsi all'Uomo-Dio a propria volta, attingere la deificazione e, con questa, la perfezione ultima cui l'umanità è destinata.

La deificazione è un processo che muove dalla sfera della vita interiore, spirituale-religiosa nel senso più stretto, per coinvolgere infine l'uomo intero ad ogni livello, in tutta la sua umanità. Quest'ingresso del regno dell'uomo, con tutte le arti e scienze ed ogni forma di umanesimo, nel regno di Dio avrà luogo all'atto della resurrezione universale finale.

5. La resurrezione universale finale

Giova parlare anche di questa, che nell'escatologia delle religioni monoteistiche, cioè nella loro visione delle cose ultime e della fine del mondo, ha e mantiene un posto di rilievo.

L'idea di una resurrezione universale appare espressa per la prima volta nel Mazdeismo degli antichi persiani, che ha per suo profeta Zoroastro. Gli stretti contatti con la Persia del popolo d'Israele gli hanno certamente reso più facile accogliere e far propria l'idea di una resurrezione che era, poi, ben associabile a quella di una resurrezione nazionale (Is. 26, 19; Ez. 37, 1-15; Dan. 12, 1-4; 2 Macc. 7, 13-14; 12, 43-46). In seguito il Cristianesimo ha svolto la propria escatologia incentrandola nel ritorno del Cristo, che verrà a giudicare il mondo e a trasformarlo attuandovi in pieno il suo regno (Mt. 16, 27; 25, 31-46; 26, 64; Lc. 14, 14; 21, 5-26; Gv. 5, 26-29; 1 Tess. 4, 15-17; 2 Tess. 2, 3-10; 1 Cor., c. 15; ecc.).

Può sembrare strano che, alla conclusione di un processo di ascesa spirituale, si debba tornare alla materia, di nuovo assumendo la corporeità. Ma è chiaro che si tratta di una corporeità gloriosa: ossia di corpi di pura energia trasformati in perfetti veicoli della spiritualità più alta.

Secondo una tale prospettiva, la ripresa dell'antico aspetto umano in una forma corporea di luce significherà, per ciascuno, il recupero pieno della sua umanità, personalità e senso di identità, dopo quel lungo processo di spersonalizzazione che era finalizzato al distacco dalla terra e dalla materia.

Ciascuno tornerà ad essere quel che era prima, per quanto ad un livello incomparabilmente più alto. Tutto si ricorderà. Gli antichi affetti e amori, le antiche amicizie torneranno a rivivere in pieno. Riprenderanno i dialoghi interrotti. Ma tutta questa umanità che ritorna sarà trasfigurata nel divino. L'intero universo sarà glorificato. Così il tempo, pur tale rimanendo, entrerà nell'eterno, e la terra sarà assunta nel cielo.

Questa trasformazione gloriosa dell'universo sarà operata dall'Uomo-Dio Gesù Cristo, ma, insieme, dai suoi santi, cresciuti in lui fino alla sua statura. È augurabile che tutte le anime del cielo abbiano realizzato, per quel momento, la santità suprema.

Oltre a quelli già menzionati, c'è un buon numero di passi del Nuovo Testamento che, in maniera più o meno diretta ed esplicita, suggeriscono l'idea che la manifestazione finale del Cristo avrà un carattere collettivo: sarà propriamente "la manifestazione gloriosa dei figli di Dio".

Nella seconda lettera paolina ai Tessalonicesi (1, 10) è detto che Il Signore non tornerà sulla terra per essere adorato in maniera esclusiva, ma per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che avranno in lui creduto. Secondo la lettera ai Colossesi, al manifestarsi del Cristo, i santi saranno tutti manifestati insieme a lui (Col. 3, 4).

Gesù dice che nella finale rigenerazione sarà accompagnato e coadiuvato dai suoi “angeli”, com’è attestato nelle narrazioni di Matteo (16, 27; 25, 31) e di Marco (8, 38), che in ciò trovano un’eco nella seconda ai Tessalonicesi (1, 7) e nell’epistola di Giuda (v. 14). In senso ampio, nulla vieta di considerare “angeli” anche uomini e donne che, pur senza essere puri spiriti come quelli, in certa modo esercitano funzioni molto simili.

In un altro punto di Matteo (19, 28) Gesù aggiunge che sarà accompagnato dagli apostoli, cui sarà affidato il giudizio. Così, per l’Apocalisse (20, 5), il giudizio verrà affidato anche ai martiri. Nella prima ai Corinzi (6, 2), Paolo dice espressamente che i santi giudicheranno il mondo. Questa partecipazione alla regalità del Cristo di una collettività di santi, che possono prendere l’aspetto di una vasta immensa moltitudine, anche suggerita, in qualche modo, da passaggi del libro di Daniele (7, 9-14.18.21-22), di Zaccaria (14, 5) e ancora dell’Apocalisse (3, 21; c. 4; 20, 4).

La concentrazione delle energie d’amore del Cristo e dei suoi santi sarà di tale potenza da trasformare ogni realtà anche di questo mondo.

Per concludere con le parole dell’apostolo Paolo: “La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio...”. Ed è “sostenuta dalla speranza che anch’essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto” (Rom. 8, 19-22).

Così la creazione intera si compie, si realizza al massimo delle sue possibilità, e tutta insieme consegue il suo ultimo fine.

Si è visto in rapidissima sintesi quel che la Bibbia dice della resurrezione finale. Ci si può chiedere, a questo punto, se le comunicazioni medianiche la confermino o meno.

È da premettere che una comunicazione del genere è sempre figlia, per dire così, di due genitori: da una parte, in origine, ci può essere l’entità che comunica; però, poi, la comunicazione passa sempre attraverso un canale medianico e ne è filtrata.

Una lettera scritta e inviata su questa terra ha un mittente e un destinatario ben distinti; in un messaggio medianico, invece, il destinatario, pur senza volerlo, collabora sempre in qualche modo alla stesura del testo, che esprime anche le sue attese, la sua cultura, i suoi più vari condizionamenti e limiti.

Della resurrezione parleranno più facilmente quelle comunicazioni che ne ricevano stimolo. Da che? Dal fatto che il soggetto è interessato all’argomento in maniera più o meno viva, ed è maturo a ricevere in merito qualche rivelazione, o almeno un frammento di notizia, un cenno, un barlume quale che sia.

La medianità fiorisce nel mondo moderno da un secolo e mezzo, ma in nessuno di quei grandi movimenti si è mai nutrito alcun interesse per la resurrezione universale. Nella stessa Chiesa cristiana quella resurrezione, che all’inizio era attesa con ansia, è un articolo di fede, sì, ricordato nel Credo, ma rimasto sfocato e privo di interesse nell’animo dei fedeli ed ancora emarginato nella predicazione e dottrina.

Nel Movimento della Speranza si esprime, più che altro, la gioia di ritrovare i figli e le anime care e il desiderio di prolungare con loro un rapporto di comunicazione medianica, nell’impossibilità di riaverli accanto fisicamente.

Questa resurrezione finale che è rimasta sullo sfondo dell'orizzonte quasi al punto di cadere in oblio, ricompare oggi in qualche comunicazione, ma in maniera molto casuale e rapsodica. Ne parlano, invece, con una certa continuità le nostre comunicazioni del gruppo sperimentale del Convivio.

Che spiegazioni danno, di questo fatto, e di questa differenza, le anime che vengono a comunicare con noi? Sono risposte, dicono, sollecitate dalla nostra attenzione, dal nostro avvertire l'importanza del problema, dalle nostre domande, che non trovano riscontro negli altri ricercatori in genere.

La Manifestazione dei Figli di Luce ci ha messo in contatto con un aldilà squisitamente cristiano, e, a quanto pare, le comunicazioni ottenute dal Convivio ci hanno messo in contatto con tante anime che in maniera più specifica credono nella resurrezione finale. Sono contatti facilitati dall'affinità dei sentimenti e delle credenze. L'affinità è la gran legge che associa tra loro le anime dell'altra dimensione in tante distinte sfere, ed anche favorisce i loro contatti con noi.

Ci sarebbero, dunque, sfere ultraterrene dove la resurrezione universale è attesa per la fine dei tempi. Non è ancora avvenuta, perciò quelle anime l'affermerebbero per fede. Così noi di questa terra abbiamo buone ragioni di *credere* che quelle anime *credano* per buone ragioni anch'esse a loro volta.

Il solito avvocato d'ufficio del diavolo obietta, a questo punto, che il tutto potrebbe anche ridursi ad un fatto psichico nostro, privo di qualsiasi oggettività. Ma è abbastanza probabile che ben si dia un termine di riferimento oggettivo reale, e che ci siano, di conseguenza, per noi, motivi più che validi per credere in quelle comunicazioni e nei contenuti che propongono.

Nelle comunicazioni ricevute dal gruppo sperimentale nostro si parla, invero, della resurrezione finale in termini che confermano la rivelazione cristiana ed anzi ne svolgono e mettono in luce implicazioni di grande interesse. Le esemplificazioni che seguono sono stralciate dalle comunicazioni avute da noi con le entità più diverse, e comunque sempre delle sfere cristiane.

La resurrezione vi è definita "il compimento dell'opera di Dio", "il compimento della creazione". Essa è, quindi, "il trionfo di Dio", "un trionfo finale universale", "il trionfo finale dell'eterna unione di cielo e terra". Ed "è l'evento conclusivo della piena realizzazione dello spirito sulla terra". È, ancora, "il compimento della creazione". "La nuova terra e i nuovi cieli saranno la realizzazione piena della creazione divina".

La resurrezione ultima è "una trasformazione totale e universale", "una perfezione totale" che porrà in essere "una terra trasformata, purificata e santificata". Quello che si avrà alla fine sarà "un mondo purificato" e "perfetto" con "uomini ideali", "un mondo trasfigurato dalla potenza di Dio".

Ci sarà un finale incontro di "tutto ciò che è vivo" (cioè di quelli che allora vivranno sulla terra) con "ciò che è nei cieli" (ossia con le anime già ormai del tutto santificate dell'altra dimensione).

La resurrezione è conseguente alla santificazione delle anime nel cielo: "Raggiunta la santità, verrà il momento finale e universale della realizzazione del nuovo mondo"; "Lo spirito assapora la santità e, quando avverrà l'evento finale, sarà pronto a risorgere"; "Una volta santo di Dio, devi essere di Dio e in Dio. Riacquisti la consapevolezza di essere da lui creato e ritorni a lui con slancio filiale. A questo punto c'è solo il ritorno".

È chiaro che quest'approfondimento del senso creaturale dovrà muovere le anime santificate a rendersi disponibili al massimo al Creatore per aiutarlo, col risorgere, a compiere la sua opera creativa.

“Dopo il momento meraviglioso di comunione con Dio, in cui l'anima ha raggiunto la santità, si è pronti all'evento finale della riacquisizione della corporeità e di quella di tutti gli altri immortali valori: arte, ossia musica, pittura, scultura ecc., scienza, filosofia”.

“Nella resurrezione finale... tutti recupereranno la corporeità. Saranno spiritualizzati, ma con tutti i valori umani”. Si insiste a parlare di “anime e corpi santificati, per un recupero totale di tutti i valori”. Si noti l'espressione “totale di tutti”, che ben rafforza il concetto!

“Anche l'umanesimo sarà santificato”. Invero “l'umanesimo aiuta i risorti: quando ci sarà l'evento finale, i viventi aiuteranno coloro che risorgono”. Li aiuteranno a riprendere coscienza e ad approfondire la conoscenza della terra: di quella terra, da cui le anime si saranno distaccate, nel frattempo, al fine di avanzare nel cammino spirituale e di conseguire la santificazione.

Confessa un'anima: “Io vivo nell'amore cosmico che tutto salva: non solo le anime, ma anche i valori e la vita animale, vegetale e inerte, in un nuovo mondo redento... Nulla si perderà... tutto si ritroverà perfetto”.

E un'altra: “Nell'attuale condizione tutto è dimenticato, ma nel momento che riavrò il corpo nomi e ricordi torneranno”.

Ed altre ancora: “Credo che i santi nel momento che riacquisteranno il corpo riceveranno anche tutto il sapere esistente”. L'anima “tutto saprà nella resurrezione finale”. “[Quello che mi attende] è un avvenire di grande gioia perché sarò e saprò tutto”.

I corpi dei risorti “saranno gloriosi. Quando avremo il corpo, glorioso, allora tutto si avrà. Si realizzerà la fusione dello spirito con i valori universali della creazione. Il corpo eterno ci aiuta a capire i grandi valori: arte, musica, amore, fede, amicizia, carità”.

Quello dei risorti sarà “un corpo candido e incorruttibile”, “un corpo di luce”; sarà un corpo “sublimato”, ovvero “santificato”, “trasformato”, “spiritualizzato”.

A questo punto prende forma un quesito, che abbiamo posto più volte alle entità comunicanti: c'è chi concepisce la materia come qualcosa che imprigiona lo spirito e da cui lo spirito deve liberarsi; se è vero questo, come è concepibile un ritorno finale alla materia?

Ecco alcune risposte che abbiamo ricevuto: “Il mondo nuovo, il mondo dei risorti non è come quello attuale: è un mondo che ha la perfezione... La completezza vuole anche l'elemento fisico”.

Risorgere è “essere perfetti e santi” non solo “in spirito” ma altresì “in corpo”. “Il corpo glorioso promessoci dal nostro Creatore sarà necessario per una perfetta realizzazione della creazione medesima”.

Un dettaglio curioso ma significativo: “Non è il tuo corpo che hai ora che riacquisti, ma è la tua anima che si solidifica”.

Un altro quesito è come si passerà da questa sempre maggiore comunicazione tra le due dimensioni, che è già in atto, alla resurrezione finale? Ecco una risposta: “Per prima cosa molte più persone comunicheranno [con l'Oltre], e questo permetterà loro di familiarizzare con questa dimensione e quando verrà l'evento finale saranno pronti. E poi avverrà la resurrezione: incontro di viventi su due dimensioni diverse... terra [e] cielo”.

Insisto ancora nel chiedere: ma che bisogno c'è di risorgere? Una risposta è: "La completezza". Di che? "Dell'anima e del corpo glorioso". E corpo glorioso che vuol dire? "Un corpo che ha raggiunto la santificazione". Insomma la resurrezione "ci deve essere per poter essere completi". "Senza un corpo la creatura non è perfetta".

"L'allontanamento è necessario per farsi santi e per trasformare la materia corrotta in pura, in santa. A questo punto può avvenire la resurrezione".

Ma come si farà a riprendere interesse al mondo una volta che si sarà dimenticato tutto? "Nella nuova terra con la ricomparsa del corpo tutto riprenderà interesse". "La mente di Dio è come un enorme deposito, dove ogni valore sarà conservato integro". Quindi l'interesse per la terra verrà di nuovo infuso in noi da una ispirazione proveniente da Dio, che tanto ama la terra stessa come sua creazione. Quindi "non da noi, ma da Dio avverrà tutto ciò. I viventi nei cieli e quelli sulla terra non potrebbero recuperare con le loro energie tutto l'umanesimo sepolto. Solo la potenza di Dio lo farà. Sarà un dono".

Quanto alla materia, come tale, chiediamo quale sia il suo destino ultimo: se di annullarsi, o di rimanere materia. Ci viene risposto: "Rimanere materia perfetta. Non si crea perché si annulli". E allora che cosa, invece, potrebbe venire annullato? "L'imperfezione".

Quanto alla materia, "si trasforma". In che cosa? "In una materia pura senza alcun male". "Sarà una fusione cosmica: lo spirito diventerà materia e la materia spirito".

6. Conclusioni che possiamo trarne per noi stessi in tema di medianità

Se la manifestazione dei figli di luce è primizia dell'incontro finale tra cielo e terra, è chiara la convenienza, per noi umani, di stabilire fin d'ora canali di comunicazione con l'aldilà.

Tanti, però, sono quelli che si mostrano di parere opposto. I più numerosi son quelli che ad una tale ripulsa allegano motivazioni teologico-religiose.

Queste trovano un fondamento biblico in due brani dell'Antico Testamento. Così dice un versetto del Levitico (19, 21): "Non vi rivolgete ai negromanti, né cercate gli indovini, per contaminarvi con loro". Recita il Deuteronomio (18, 10-11): "Presso di te non si troverà chi faccia passare il proprio figlio o la figlia attraverso il fuoco, chi pratici la divinazione, il sortilegio, l'augurio, la magia; chi pratici incantesimi, chi consulti gli spettri e gli spiriti familiari, chi interroghi i morti. Poiché chiunque compie queste cose è in abominio a Jahvè".

La negromanzia, cioè l'interrogare i defunti per conoscere il futuro, si fonda sul presupposto errato che nell'altra dimensione le anime trovino, anche subito, una sorta di osservatorio privilegiato, dal quale possano vedere e sapere ogni cosa. Conoscere il futuro è importante per regolare i propri affari, quindi la negromanzia si riduce ad uno sfruttamento del morto a beneficio del vivo. Un altro vantaggio vuol trarre da quelle anime chi, presumendole potentissime, chieda loro aiuto per pratiche di magia o, peggio ancora, chi per mezzo di incantesimi le costringa a simili prestazioni.

Anche il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica pone in relazione stretta la medianità con la magia e la divinazione del futuro: "Lo spiritismo spesso implica pratiche divinatorie o magiche. Pure da esso la Chiesa mette in guardia i fedeli" (n. 2117).

Divinazione, magia, stregoneria sono decisamente riprovate come tali, mentre dalla medianità, come tale, ci si limita a “mettere in guardia”, con espressione che sembra assai meno severa.

Considerare ogni forma di comunicazione con l’aldilà in quella connessione è un po’ fare di tutte le erbe un fascio. Le comunicazioni che gli amici della Speranza perseguono appaiono di tutt’altro genere, di ispirazione ben diversa. Sono motivate da un amore che, superando le barriere della morte, anela a riprendere un rapporto con anime care, in un clima autenticamente religioso e indubbiamente positivo.

Tra i miei libri ne ho uno, intitolato *I bassifondi dell’antichità*, tradotto dal francese, autrice Catherine Salles (Rizzoli, Milano 1984). Un lungo paragrafo di questo volume ha il significativo titolo di “Negromanzia, sortilegio e assassinio rituale”. Senza entrare in dettagli, mi limiterò a dire che quanto vi viene riportato circa le evocazioni di anime degli inferi connesse con la magia fa decisamente fremere d’orrore. Ma che c’è in comune tra queste pratiche ripugnanti (e, al limite, criminose) e le nostre comunicazioni così belle e spirituali?

Nella Pasqua 2000 i vescovi dell’Emilia-Romagna hanno pubblicato una Nota pastorale intitolata *La Chiesa e l’aldilà*. Vi si parla, tra l’altro, della comunicazione con l’aldilà, che, per quanto strettamente riguarda il nostro discorso, dice due cose.

1) Accenna al fatto che già in passato la Chiesa ha condannato spiritismo e pratiche medianiche “nella loro ideologia di fondo positivista e sincretista”.

2) Senza nominare il Movimento della Speranza, ma alludendovi con chiarezza, dice che c’è da nutrire seri dubbi circa la sua ortodossia, anzitutto in rapporto alla fede, e subito spiega perché: “Il senso della morte, la certezza di una vita oltre la morte – e non solo dell’anima, ma anche del corpo, nella resurrezione finale – e il conforto per la morte di una persona cara derivano a un cristiano dalla parola di Dio; sono un atto di fede in Colui che ‘non è il Dio dei morti, ma dei vivi’ (Lc 20, 38). Sollecitare messaggi dai morti per nostra sicurezza è non fidarsi della parola di Dio; è, cosa ancor più grave, fidarsi di messaggi umani – posto che siano veri e reali – che del messaggio del Dio della vita”.

Se volessimo un tantino approfondire la questione anche nel contesto in cui prende forma, la debolezza di argomenti del genere apparirebbe più che evidente. Se la parola di Dio ci perviene attraverso la Sacra Scrittura, dove in modo più o meno esplicito è detto che il mondo è stato creato in sei giorni poco più di seimila anni fa, e che il sole gira intorno alla terra, e via dicendo, le ricerche astronomiche e cosmologiche sarebbero anch’esse da biasimare, scaturendo del pari da un non fidarsi della parola di Dio.

Nella celebrazione della santa messa, ogni “lettura” di brani biblici viene seguita dall’espressione “parola di Dio”. D’accordo, sono brani altamente ispirati da Dio stesso: perché no? Purché non li si debba interpretare proprio in tutto alla lettera!

Se così fosse, ogni volta che nella Bibbia – “parola di Dio” – è affermata una qualsiasi “verità” storica, o geografica, eccetera, porsi nel merito problemi critici, investigare scientificamente sarebbe un non fidarsi della medesima divina parola per attenersi alle risultanze di una ricerca umana. Accanto all’evidente, risibile fallacia di una tal maniera di ragionare, non ce ne dovrebbero sfuggire le implicazioni decisamente oscurantiste.

Circa il punto primo, è da notare che la cosa che più strideva con l’insegnamento della Chiesa non era non la medianità come tale, ma l’ideologia che le faceva da sfondo. E questa ideologia indubbiamente “eretica” da dove scaturiva? Direi: dalle comunicazioni di certe entità, che soprattutto si esprimevano nello spiritismo alla Allan Kardec.

Ma com'è che vengono fuori tali "eresie"? Ancora ci si poteva chiedere: le anime che pervengono all'altra dimensione non giungono tutte alla conoscenza della verità una? Ora, se la verità è quella proposta negli insegnamenti della Chiesa, come si spiega che un'anima giunta nell'altra dimensione a conoscere la verità ci proponga, invece, insegnamenti difformi? Dunque, si conclude, quelle entità – ammesso che tali veramente siano, e non mere personalità secondarie del nostro inconscio – quelle entità ci ingannano di proposito!

La realtà è, invero, assai più complessa: non è detto per nulla che un'anima, per il solo fatto di essere approdata all'altra dimensione, pervenga subito alla visione della verità una, assoluta. Essa è ancora molto e fin troppo condizionata dai pensieri, dalle opinioni, dalle credenze professate in vita terrena. Ne è come imbozzolata.

Il pensiero è creativo, e l'immaginazione del soggetto gli crea conferme delle sue convinzioni in forma allucinatoria. E troppo le ci vorrà, prima che riesca ad emergere dal bozzolo del suo "sogno" soggettivo per potere contemplare le cose come sono senza la mediazione fuorviante di tanti diaframmi.

Ecco perché i contenuti delle comunicazioni possono differire, e di gran lunga, senza che nulla si debba togliere – se non per motivi diversi – all'autenticità delle comunicazioni stesse e alla buona fede dei comunicanti.

Nel presupposto che la fede cristiana sia quella che meglio esprime la verità, si può aggiungere:

1) anche nell'altra dimensione molte sono le anime che errano; e quelle, appunto nella misura in cui errano, comunicando con noi daranno espressione ai loro errori ma pur sempre in buona fede;

2) ci sono, poi, anime cristiane assai più vicine alla verità; e le loro eventuali comunicazioni saranno perciò, in quella misura, veritiere.

Un'altra obiezione che si oppone alla medianità è che noi non dobbiamo "disturbare" l'eterno riposo delle anime. Sulla base di quel che risulta a noi, si può controbiettare che le anime dell'altra dimensione non riposano affatto, ma sono attivissime. Non solo, ma che vengono loro a noi a comunicare di loro iniziativa. E fan questo non solo col permesso di Dio, ma per sua volontà.

La ragione più essenziale pare questa che segue. Gli enormi progressi compiuti dalla scienze nel corso di questi ultimi secoli son dovuti in gran parte ad un concentrarsi dell'attenzione degli uomini moderni sulle realtà di questo mondo per applicarvi l'osservazione analitica ed il calcolo. In una concentrazione così esclusiva su questa dimensione terrena e cosmica, l'altra dimensione è rimasta come emarginata, fino ad uscire dal campo visuale finendo per cadere in oblio. Oggi, invece, l'altra dimensione si ripropone con forza. È essa stessa che prende l'iniziativa di comunicare con gli umani, per far loro sapere che esiste, ed è una realtà ben viva.

Sono, allora, le anime dell'altra dimensione che vengono a "disturbare" noi! E lo fanno a ragion veduta, per una finalità di bene: per riavvicinare gli umani a quella dimensione divina di cui questi avevano smarrito perfino il senso.

È chiaro che si tratta di una iniziativa del soprannaturale stesso, per muovere gli umani a riconoscere che c'è un aldilà, ed è l'aldilà di Dio e della vita eterna.

Quei vescovi, preti e teologi obietrano: ma dovrebbe bastare la fede! È precisamente quel che Gesù dice all'apostolo Tommaso: "Perché mi hai veduto, hai creduto? Beati quelli che credono senza aver visto" (Gv. 20, 29). D'accordo, ma gli ha anche detto, un

momento prima: “Porta qui il tuo dito e *guarda* le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio fianco, e non voler essere incredulo, ma *credente!*” (v. 27). Dello stesso Giovanni evangelista il quarto vangelo ricorda che, entrato dopo Pietro nel sepolcro di Gesù rimasto vuoto con solo il sudario avvolto e i pannolini ripiegati, “*vide e credette*” (Gv. 20, 8). Così i discepoli, dopo la resurrezione di Gesù, *ricordarono* che lo stesso divino Maestro l’aveva predetta con le parole “Disfate questo tempio e in tre giorni lo rialzerò” e “*credettero* alla scrittura e alla parola pronunciata da Gesù” (Gv. 2, 22).

Dunque anche la prospettiva cristiana accorda spazio alla possibilità di credere avendo visto, avendo esperito qualcosa che, appunto, sia tale da indurre a credere.

Il Cristo, poi, per quanto rimproverasse i suoi contemporanei con le parole “Se non vedete segni e prodigi, voi non credete” (Gv. 4, 48; cfr. Mt. 8, 12; 12, 39), di miracoli ne compieva non pochi, a conferma del suo annuncio di salvezza. Le parole conclusive del vangelo di Marco, che seguono il ricordo dell’ascensione al cielo di Gesù sono: “Essi [i discepoli] se ne andarono a predicare dappertutto con la cooperazione del Signore, il quale *confermava la Parola con i miracoli* che l’accompagnavano” (Mc. 16, 20).

I miracoli di Gesù scaturivano dalla sua pietà per le sofferenze umane, ma anche dal constatare che gli uomini mostravano di avere un estremo bisogno di segni e prodigi quali argomenti per credere alle sue parole di vita eterna.

Se questo si poteva dire di uomini arcaici, che invero sono assai più di noi inducibili a credere, tanto più si può dire degli uomini del tempo nostro, che, figli di una civiltà scientifica, di mentalità positivista accentuata, credono solo a quel che possono toccare con mano.

Bisogna dire, purtroppo, che tante persone si scuotono di dosso la loro concezione e maniera di vivere materialistica, il loro consumismo, la loro attenzione quasi esclusiva al denaro da guadagnare e da spendere, solo per il contraccolpo di disgrazie terribili, che mettano in crisi tutto. Nel loro immenso dolore per la scomparsa di un loro caro, l’intera visione delle falsità che prima tanto li seducevano svanisce di colpo, e quegli sconsolati avvertono il disperato bisogno di sapere con certezza che i loro cari sopravvivono, sono felici e continuano a stargli accanto. Ricorrono alle comunicazioni per consolidarsi in tale certezza.

Riusciranno a farne a meno solo in un secondo momento, in grazia di una successiva evoluzione spirituale. Questa gli consentirà di passare dal rapporto di *comunicazione* ad un rapporto molto più intimo e sostanziale di *comunione*.

Bisogna pur dire – e se ne renderanno conto, prima o poi, gli stessi interessati – che un rapporto prolungato può comportare inconvenienti, produrre confusioni, e, al limite, portare ad una degenerazione.

La mente è creativa, non lo si dimentichi mai. Domande formulate su tanti dettagli, su particolari minimi possono suggerire, alla stessa psiche del soggetto, risposte tutt’altro che adeguate e proprie: risposte, anzi, al contrario, di natura allucinatoria. Possono, così, finire per porre in essere un diaframma di elucubrazioni soggettive prive di fondamento nella realtà. La ricezione di comunicazioni pur genuine in origine si può alterare per strada per risultarne infine deformata.

Se io scrivo una lettera ad un amico, certamente io solo ne sono il mittente, così come lui ne è il destinatario, con ruoli distinti molto precisi. Se, però, trapasso all’altra dimensione e poi vengo a comunicare con lo stesso amico per mezzo di una medium, sarà un vero problema stabilire quanto del “mio” messaggio sarà attribuibile proprio soltanto a

me, quanto alla medium, quanto all'interessato, quanto ad attese o pre-giudizi dei riceventi, quanto a pensieri fortemente pensati nell'ambiente, i quali, assumendo la forza di vere formazioni psichiche, potrebbero venire a infilarsi nella comunicazione fino ad influenzarla in maniera surrettizia quanto efficace.

Conviene limitarsi a concentrare l'attenzione su quelle che, dell'altra dimensione, appaiono le manifestazioni più essenziali, per prendere coscienza di quelle che sono le più essenziali verità.

Bisogna, inoltre, evitare di "fissarsi" sulle comunicazioni più di tanto. Si tenga sempre conto delle esperienze negative che possono sopraggiungere. Per fare un esempio, ci sono persone che appaiono psichicamente strutturate in tal maniera da dare ricetto ad entità che potrebbero giungere a "possederle". Soggetti di questo tipo debbono tenersi scrupolosamente lontani da qualsiasi rapporto con anime disincarnate, che non sia di pura e semplice comunione.

Ritrovare un proprio caro che si piangeva del tutto scomparso e perduto può dare, giustamente, un immenso conforto. È cosa che si può ben ottenere grazie ad una comunicazione medianica. Ora, però, una volta che si sia risolto quel grosso problema, è bene che chi non è sufficientemente preparato non si cimenti mai nel comunicare ad oltranza. La sua impreparazione gli impedisce di rendersi conto del ruolo che la soggettività esercita nelle comunicazioni, pur senza volere.

Bisogna stare molto attenti a non prendere tutte le comunicazioni alla lettera. Bisogna saper fare la tara su quello che può essere il contributo involontario del soggetto, cioè del medium, della persona interessata al contatto, e più in genere dell'intero ambiente.

Ecco perché è bene che gli inesperti e i non preparati si astengano dal portare avanti le esperienze medianiche oltre un certo limite, a meno che nel contempo non si istruiscano meglio per apprendere a valutare i contenuti delle comunicazioni. Credo che sia, invece, ben opportuno che autentici esperti portino avanti le comunicazioni per approfondire la conoscenza dell'altra dimensione e perciò del destino ultimo che ci attende.

In una prospettiva cristiana delle cose ultime, chi porta avanti comunicazioni nel giusto spirito con serietà ed impegno, con sensibilità e rispetto, con preparazione e metodo scientifico adeguati, dà certamente un contributo valido a rendere l'umanità sempre più recettiva a quell'azione del cielo, che mira a santificare la terra, finché l'umanità terrena si trasfiguri del tutto nello spirito e attinga la meta ultima della deificazione. È una maniera anche questa di "preparare le vie" al Signore che viene.

7. La presa di coscienza che ne può conseguire e il nuovo atteggiamento che conviene assumere

Un approfondimento di tutte queste ricerche di livello sia psicologico e parapsicologico, sia spirituale e religioso ci aiuterà a farci consapevoli di molte cose di importanza estrema per il nostro vivere. Ne trarremo insegnamenti, che ci aiuteranno ad assumere, di fronte a quell'altra dimensione che è l'aldilà di Dio, l'atteggiamento giusto.

Per prima cosa prendiamo coscienza che la vita continua, e questo ci fa pensare che possa tendere ad uno scopo e quindi avere un senso: un senso non effimero, un senso vero, assoluto.

Impariamo, così, che non bisogna avere paura della morte, ma nondimeno bisogna prepararsi bene. Perché, e in che maniera? L'altra dimensione, l'aldilà, è un mondo tutto e solo mentale. Il pensiero, diciamo ancora, è creativo. Quindi noi ci creiamo il nostro aldilà con la qualità dei nostri pensieri.

Un'abitudine a pensare in termini positivi modella la nostra anima in quella medesima direzione rendendola luminosa e quindi atta ad entrare, per affinità, immediatamente in una condizione di luce all'atto del trapasso.

All'opposto chi è abituato a nutrire lo spirito di pensieri negativi, malvagi o anche solo egoistici, bassi e volgari, si prepara un cattivo aldilà. Ne potrà, sì, venir fuori, prima o poi, per un migliore destino, ma solo attraverso difficoltà, travagli e sofferenze.

Un esempio che ho già proposto in altre occasioni, ma che riprendo qui volentieri, l'ho tolto in prestito, in qualche misura, da uno studioso inglese di questi nostri temi, Robert Crookall. C'è una sorta di fucile, o cannone, del quale noi prendiamo la mira nel corso della vita terrena. Nell'altra dimensione il nostro destino continua a correre come un proiettile già sparato. Immaginiamo, ora, che nel suo interno il proiettile ospiti un piccolo pilota, munito di comandi direzionali. L'omino potrà cercare di modificare la traiettoria del proiettile, ma ci riuscirà solo con grandissima fatica. Ecco la convenienza di prendere la mira giusta subito, fin da questa vita.

In una delle due chiese gemelle che a Roma guardano il Foro Traiano, ho visto una volta, in sagrestia, un quadro che raffigura un santo martire dei primissimi secoli, di professione legionario. Il santo è ritratto in piedi, mentre appunto con un piede schiaccia la testa di un corvo. Che colpa ne ha, la povera bestiola, di essere così punita? È presto detto: il corvo gracchia, fa cra-cra, verso che tanto somiglia al latino *cras cras*, "domani, domani". Cioè: "Oggi non ho voglia di convertirmi, ma lo farò domani". È un "domani" che si è tentati di rinviare al "dopodomani" e così via all'infinito. Una buona conversione vuole essere, al contrario, immediata.

Quale conseguenza ne possiamo trarre sul piano pratico? Sarà bene rinunciare ad ogni egoismo ed egocentrismo ed anche ad ogni meschinità e mediocrità di pensieri. Sarà bene che ampliamo il più possibile la nostra visuale, non solo, ma sviluppiamo la nostra capacità di interessarci alle altre persone, di sentire il bene altrui e il bene comune come nostro, di appassionarci per le grandi cause e gli ideali più alti, di vedere in ogni uomo un fratello, e nella grande famiglia umana un dilatarsi della nostra piccola famiglia senza alcuna soluzione di continuità. Una tale conversione già migliorerà la nostra vita qui e ci farà sentire più realizzati e intimamente appagati fin d'ora, ma è nell'altra dimensione che noi verificheremo il bene che avremo fatto a noi stessi.

In modo particolare farà bene alla salute della nostra anima il fatto di progredire, già su questa terra, nell'impegno spirituale e religioso. Mentre la terra è più il luogo dell'umanesimo, delle scienze, delle arti, del progresso tecnologico, dell'intrapresa economica, dell'organizzazione sociale e politica, l'aldilà è la dimensione religiosa per eccellenza. A parte del suo operare per la costruzione del *regnum hominis*, giova che l'anima fin da questa sua incarnazione terrena pratichi la religione, o ne nutra almeno il desiderio, l'anelito, la nostalgia.

Ogni sana religione è via di salvezza, ma il cristianesimo, che coincide con la persona del Cristo Uomo-Dio, ci offre molto di più: la deificazione. Anche nell'altra dimensione si progredisce, e anche lì può avvenire quell'incontro d'ogni singolo col Cristo, che di ciascuno farà tralcio della sua vite, membro del suo corpo mistico collettivo. È così che,

soprattutto in quella che è la dimensione religiosa per eccellenza, le anime possono crescere nel Cristo fino a raggiungere la sua statura (Ef. 4, 11-16) fino ad attingere la vetta di quella perfezione che le renderà atte ad accompagnare il Cristo nella resurrezione finale.

Se l'aldilà è dimensione squisitamente religiosa, i nostri cari che ci hanno preceduto nel trapasso e che vi hanno spiritualmente progredito sono certamente più avanzati di noi nel cammino religioso. Questo è più agevole di là, dove tutto vi si predispone. Quindi i nostri cari defunti possono ben assolvere per noi una funzione angelica: di guidarci a Dio. Sono realmente i nostri angeli.

I nostri cari dell'aldilà hanno un cammino da compiere ed anche un lavoro, una missione, un compito. Quanto a noi, abbiamo missioni e compiti su questa terra. Quel che gli umani fanno di buono, realizzano di positivo su questa terra coopera comunque al compimento della creazione.

Loro sono attivi nel cielo. Noi dobbiamo essere attivi su questa terra. Non dobbiamo desiderare di trapassare nel cielo anzitempo. Su questa terra noi abbiamo le nostre responsabilità. Sarà bello, infine, incontrarci dopo avere svolto ciascuno il proprio compito nella dimensione propria.

Dobbiamo, intanto, vivere serenamente. I nostri cari ci sono invisibilmente accanto. Sappiamo che li rivedremo, prima o poi, sì che potremo ristabilire con essi un rapporto pieno.

Soprattutto dobbiamo fidare in Dio e crescere nella nostra intimità con Lui. Egli ci crea dal nulla per il tutto. Egli è Sorgente, per noi, di un bene infinito, di un'infinita pienezza e perfezione di essere, perciò di una felicità senza confini.

Tante persone fanno derivare dalla volontà di Dio, o almeno dalla sua permissione e tolleranza, anche ogni male, al fine di un preteso bene maggiore. All'esatto contrario, io sento il vivo bisogno di affermare con la massima chiarezza e forza che Dio è puramente, assolutamente buono, e che nulla di male può mai venirci da Lui.

Ogni forma di male di cui possiamo soffrire ci viene dalle cause seconde. Non può venirci da Dio, che è tutto e solamente bene, Sommo Bene, pura Luce senza macchia alcuna. Perfino il sole ha le sue macchie solari, ma in Dio non ci sono macchie – e, mi si perdoni il bisticcio – nemmeno machiavellismi.

Si può pervenire ad una tale conclusione percorrendo la via lunga di complessi ragionamenti metafisico-teologici. C'è, però, una via incomparabilmente più breve: è quella del sentimento che scaturisce da un'esperienza religiosa viva: questo sentimento ci dice subito che Dio è buono, che è solo bene, senza ombra alcuna di male. Perfino quelli che, accanto a tutti i beni, attribuiscono a Dio anche tutti i mali, si ingegnano poi a giustificare Dio concludendo che, dopo, tutto, anche quelli in fondo nella sostanza sono beni, ovvero sono da considerare beni per ragioni imperscrutabili che trascendono la nostra capacità di comprendere.

L'intima esperienza che noi abbiamo di Dio ci dice che Egli è bene assoluto e datore di ogni bene. La visione cristiana ci dice che Dio ci crea dal nulla, non solo, ma, ben lungi dal lasciare la creazione incompiuta a metà strada, la porta avanti fino all'esito ultimo dell'assoluta perfezione.

Ogni nostro bene ci viene da Dio, e soprattutto il bene che ci è promesso in prospettiva. Dio ci dà tutto: ci dà ogni bene attuale, non solo, ma ancora potenziale. Noi siamo nelle sue mani, ed Egli ci sostiene e guida nella lunga via che conduce alla compiu-

tezza dell'essere, all'onniscienza, alla felicità senza confini. Nell'affidarci a Dio e alla noi prendiamo coscienza di una responsabilità che Dio stesso, a propria volta, affida a noi: quella di aiutare Dio nel portare avanti il processo creativo fino al suo compimento.

Ci attende un avvenire meraviglioso, ben al di là di tutto quel che noi possiamo immaginare nelle nostre fantasticherie più ardite. Pensiamo a tutto quel che Dio ci dà, in atto e più ancora in prospettiva, secondo una visione di fede.

L'onniscienza! Il sapere tutto, il provare tutte le esperienze. Che cosa si può immaginare di più sublime? Eppure tante persone, e fin troppe, fin troppo poco appaiono desiderose di saper di più di quel pochissimo che sanno. Per loro la promessa dell'onniscienza è priva di qualsiasi sapere.

In una cittadina del sud vivono due giovani amici miei, psicologo l'uno, e l'altro professore di filosofia al locale liceo: due tipi ameni, intelligenti e spiritosi, e anche un po' matti diciamo pure, curiosi indagatori del cuore umano in tutti i suoi meandri.

Nella medesima cittadina vive altresì un barbone: un tipo originale anche lui, alla sua maniera propria. Ben noto a tutti, il barbone campa di elemosina; ma, nell'incontrare il suo consueto benefattore, più che rivolgergli una richiesta d'aiuto indiscriminata, lo tassa, chiedendogli esattamente mille lire.

Nel desiderio di approfondire la psicologia di quel soggetto sperimentandone le possibili reazioni, i miei due amici hanno avuto, un giorno, l'idea brillante di mettergli in mano, anziché le solite mille lire, un biglietto da centomila. Ma hanno dovuto constatare che il barbone ci era rimasto tra il sorpreso e il contrariato. Abituato com'era al biglietto da mille, di cui si appagava, il centomila era per lui una novità del tutto inopinata, sproporzionata alle sue attese, quasi fastidiosa e, in certo modo, priva di senso.

Per tanti e fin troppi, la promessa dell'onniscienza, ma più in genere la promessa di tutto il bene che Dio ci darà al compimento della creazione, sono un po' come le centomila offerte al nostro barbone, cui solo le mille appaiono comprensibili e appetibili.

Dio ci dà ogni bene. Un bene che nemmeno possiamo immaginare, e nemmeno siamo in grado di apprezzare. È come se tutto il mare dovesse entrare in una tazza da tè per esservi contenuto: non ci sarebbe capienza. La tazza non capisce: non riesce a contenere, a comprendere.

Il non capire nel senso intellettuale è capienza difettosa di cervelli troppo piccini perché più di tanto riesca a entrarci. Si ha, poi, una mancanza di capienza dei cuori, quando non si sia ancora maturata un'adeguata sensibilità per certe cose. Tutto è questione di maturazione spirituale.

Ci si interessa, in genere, solo ad un certo numero di persone: gli amici, i propri cari. Proprio come fanno i pagani, direbbe Gesù. A curarsi degli altri si fa davvero fatica. Non parliamo dello sforzo che ci costerebbe amare i nemici, prendere parte alle loro pene. L'idea che un giorno saremo riconciliati coi nostri nemici, l'idea che il nostro cuore diverrà talmente grande da abbracciare l'universo e che il nostro amore, elevato a potenza infinita, sarà diviso tra tutti gli umani vissuti in tutte le epoche, un'idea di per sé così splendida per molti può lasciare molti altri del tutto freddi.

Invero amare gli altri è interessarsi a loro. Di un interessamento positivo, s'intende, scevro d'ogni spirito di pettegolezzo. Una tale sensibilità per gli altri diviene desiderio che tutti si realizzino al meglio. Essa, poi, confina con quel desiderio del pubblico bene dove la preoccupazione del privato, del "particolare" è decisamente superata.

Sono desideri e aspirazioni da coltivare: il solo fatto di svilupparli ci migliora, soprattutto se l'interessamento per gli altri e la solidarietà con tutti si rapportano all'amore di Dio.

L'amore di Dio scaturisce dall'esperienza creaturale: cioè dal sentirsi, al vivo, sua creatura, posta in essere dal nulla per il tutto. L'amore di Dio si nutre, così, della riconoscenza che si prova per il Creatore che dà ogni bene.

Dal considerare tutto questo, e non solo in termini freddamente teorici ma proprio al vivo fino in fondo, non può non scaturire in noi il sentimento più profondo, e prorompente insieme, di gratitudine e di amore.

Ogni amore si concreta in un prendere sempre più interesse all'amato bene, fino a condividere quel che gli sta a cuore maggiormente. Ora, per concentrare il discorso sull'amore di Dio, che cosa può stare maggiormente a cuore a Dio se non la sua creazione? Chi ama Dio fino in fondo, a un certo punto ne è tratto a cooperare con Dio stesso per condurre l'opera creativa al suo compimento ultimo.

Ne conseguono altri corollari. Chi ama Dio lo ritrova in ogni espressione di vita, di verità, di bene e di bellezza, e ne è indotto a promuovere più vita, più bellezza, più bene, un sempre maggiore accostamento alla verità. Egli anela a un mondo trasformato, convertito in regno di Dio.

Chi ama Dio coopera alla creazione, non solo, ma dà impulso alla civiltà, promuove la pace e collabora a tessere l'unione della grande famiglia umana. Scendendo dal piano spirituale a quello dell'azione sociale e politica, il suo umanesimo ed ecumenismo si traducono in mondialismo.

Il Vangelo e, sulla sua scia, la Manifestazione dei Figli di Luce dischiudono, spalancano dinanzi a noi il più bell'orizzonte che sia possibile concepire; ma l'avvenire che ci è promesso può essere conseguito solo con la nostra cooperazione. Sta quindi a ciascuno di noi di assumere le sue proprie responsabilità.